

TEATRO DEL POPOLO COLLE DI VAL D'ELSA
 polittesma POGGIONOVI
 BOGGAGGIO CINEMA MULTISALA BOGGAGGIO CENTRALDO
 CINEMA GARIBOLDI POGGIONOVI
 CINEMA S. Agostino COLLE DI VAL D'ELSA

KAFKA A TEHERAN

TITOLO ORIGINALE *Ayeh haye zamini* PRODUZIONE Iran 2023 REGIA & SCENEGGIATURA Ali Asgari, Alireza Khatami CAST Sadaf Asgari, Gohar Kheirandish, Faezeh Rad, Farzin Mohades, Majid Salehi, Hossein Soleimani DISTRIB. Academy Two

COMMEDIA DRAMMATICA DURATA 77'

Kafka a Teheran è la perfetta dimostrazione di come, quando c'è un'idea brillante, un film si possa realizzare con pochissimi mezzi. Ali Asgari e Alireza Khatami sono due registi iraniani che, dopo un progetto bloccato per volontà del ministero della Cultura, hanno cominciato - un po' per celia, un po' per non morire - a raccontarsi a vicenda le storie burocratiche più assurde vissute da loro e dai loro amici. Queste storie sono diventate un film, girato in due blocchi: uno nel settembre del 2022, l'altro a inizio 2023 dopo la morte della giovane Mahsa Amini e le successive manifestazioni di protesta.

È un film costruito su una serie di sketch. Ogni "episodio" è girato con una sola inquadratura, macchina fissa: un personaggio guarda verso noi spettatori e parla con un altro personaggio fuori campo che non si vede mai. Le persone invisibili sono tutte figure di potere: funzionari, insegnanti, poliziotti. Le situazioni sono paradossali ma tristemente reali. Nella prima, un uomo denuncia all'anagrafe la nascita di un figlio; vorrebbe chiamarlo David e l'impiegato gli fa una testa così per convincerlo che David è un nome "proibito" in quanto straniero. In un'altra, una ragazza viene interrogata perché una telecamera l'ha colta alla guida della sua auto con il velo abbassato. Il titolo originale in farsi è *Ayehā-ye zamini*, che significa "versetti terrestri", forse con allusione (pericolosa) ai famosi Versi satanici di Salman Rushdie. Efficace però l'idea di Academy Two: Kafka è un termine di paragone abusato, ma le storie raccontate da Khatami e Asgari sono inizialmente quasi buffe e prendono una piega inquietante proprio come i racconti del grande scrittore, diventando il diario minimo di un Paese schiavo di una religione ossessiva. Dura meno di 80 minuti, è assolutamente da vedere.

Alberto Crespi

Il massimo comun divisore di questi nove ritratti, tragiche «vignette» di inquisiti senza causa di fronte a un invisibile giudice, è Kafka, garante dell'assurdo. *Kafka a Teheran*, girato a camera fissa, aiuto regista la coscienza infelice, è una spietata e illuminata indagine sui problemi quotidiani nel-

l'Iran oggi, dove ogni richiesta provoca un interrogatorio senza fine, sia si tratti di lavoro, patente, di un neonato.

Diretto da Ali Asgari e Alireza Khatami, è un documentario *en travesti*: ogni personaggio, dalla nascita alla vecchiaia, siede di fronte al suo ottuso, dispotico giudice, passivo e consapevole dell'incubo che ogni pratica chiede: il finale è catastrofico-ottimista. Tra i flash antropologicamente più utili, quelli della bambina che viene bardata coi paramenti della scuola islamica e del regista costretto poco alla volta a tagliare la sceneggiatura di un film dove, al contrario di Edipo e Amleto, è vietato uccidere il padre, chiara valenza simbolica.

Vincoli istituzionali, religiosi, culturali uniti dal disprezzo per la volontà dei singoli nel regime oscurantista soprattutto per le donne (resiste il «#MeToo»), capace di far spogliare un uomo che chiede la patente perché ha incisi sulla pelle i versi di un poeta invisio al regime (in originale il film è *Terrestrial verses*). Assurdo per obbligo e ironico controvoglia, questo eccezionale spaccato di vita moltiplica un «processo» di cui non conosciamo né il reato né la pena e l'assistervi colpisce al cuore, ci rende tutti Josef K. **Maurizio Porro**

■ ■ A Teheran tutto è difficile, anzi impossibile. Non solo i «grandi sistemi» ma anche le cose ordinarie, banali - seppure importanti - quali scegliere il nome al proprio figlio o prestare la macchina al proprio fratello - se questi ha i capelli un po' più lunghi del consentito. Si cade in contenziosi infiniti e senza senso con la «legge», che sono implacabili, e in cui ogni parola, frase, sospiro rischiano di peggiorare la situazione. Perché qualsiasi risposta spalanca la via a altre persecuzione, a nuove accuse rispetto alle quali diviene impossibile difendersi. Anche se non c'è nulla da cui farlo. *Kafka a Teheran*, presentato



Cartoline dall'inferno. Non quello coranico, presieduto dall'angelo Malik, ma un altro - quotidiano e mondano, *terrestre*, come i versi della poeta Forough Farrokhzad citati nel titolo internazionale - in cui s'ambientano gli episodi di *Kafka a Teheran*, con la burocrazia al posto delle fiamme e i cittadini iraniani in luogo dei dannati. Si comincia con un uomo che tenta invano di registrare il figlio all'anagrafe («David non è iraniano, che ne dice di Davood?»), si chiude su una signora a cui viene sequestrato l'adorato chihuahua («i cani sono impuri, prenda un canarino!»), passando per una studentessa punita dopo la soffiata di un bidello cieco, sicuro d'averla vista saltare in sella con un motociclista... Alla seconda collaborazione dopo *Until Tomorrow*, Asgari e Khatami cercano una forma urgente e in-mediata per denunciare, non senza conseguenze, l'*impasse* del paese. Mettendo in scena una serie sfinita di dialoghi sempre più paradossali, con l'occhio rivolto alla tradizione della poesia umoristica persiana (un botta & risposta fra due figure che discettano di politica e società), congelano il presente teocratico dell'Iran in un'antologia di vignette amarissime, che nella reiterazione del loro rigido schema coinvolgono l'intero *corpo* della nazione, dalla nascita alla vecchiaia: Una parata invisibile di *mostri* (i funzionari, i poliziotti, i censori...) condannati a restare fuori campo, una geografia umana fatta solo di vicoli ciechi: come in una barzelletta tirata troppo per le lunghe, o nel film che avrebbe girato Roy Andersson se avesse smesso i panni del filosofo per quelli del sociologo, non c'è spazio per la catarsi del riso, né c'è scampo per nessuno. **CATERINA BOGNO**

al Certain Regard del Festival di Cannes 2023 dove è arrivato senza il permesso delle autorità - e ora in sala grazie a Academy Two - sin dal titolo scelto per l'edizione italiana - rispetto all'internazionale *Terrestrial Verses*, da un verso di Forough Farrokhzad - illumina con precisione il funzionamento di un regime assoluto quale è quello iraniano, che soffoca letteralmente i suoi cittadini con macchine di controllo senza volto togliendoli ogni libertà, e con motivazioni alle quali non si può opporre niente perché appunto non si sa mai di cosa si è accusati. È una trama ambigua che permea l'intera società, modella le teste, le abitudini, i sentimenti per difendersene non si può che diventare partecipi, usare gli stessi mezzi, ricattare per non subire ricatti. O ribellarsi come accade in Iran da un anno, da

quando Mahsa Amini è stata uccisa per qualche capello fuori dallo hijab. **A FIRMARE** *Kafka a Teheran* sono Ali Asgari e Alireza Khatami, quest'ultimo è volato in Canada - fare film con la censura gli era diventato impossibile - mentre Asgari è ora bloccato in Iran col passaporto sotto sequestro, il divieto di viaggiare e di girare. L'ennesima prova di forza del regime. In nove episodi con umorismo dell'assurdo il funzionamento del potere iraniano e dei suoi abusi viene esplorato da più punti di vista che riflettono divieti, generazioni, ambienti. Da una parte i cittadini, dall'altra gli inquisitori che rimangono fuoricampo - ne ascoltiamo le voci in un «copione» che si presenta simile. Controllo, persino in casa non si sfugge. «Cosa è lo spazio privato?» chiede una ra-

gazza accusata di essersi fatta cadere il velo in automobile. In apparenza non c'è. Vuoi chiamare tuo figlio David in omaggio allo scrittore prediletto di tua moglie? Vietato. Meglio un nome sacro e soprattutto iraniano (ma se è arabo va bene lo stesso), quello è invece un nome straniero e se un povero ragazzino deve essere condannato per la vita a un nome assurdo poco importa. Una ragazza viene accusata di essere arrivata a scuola in moto con un ragazzo. Il custode è cieco replica alla dirigente. Vede ciò che deve è la risposta. E che accade però se anche lei, la voce del potere, ha qualche segreto da occultare?

Un regista cerca di far passare la sua sceneggiatura che gli viene smantellata punto dopo punto, una ragazza guidatrice di taxi di mantenere la sua automobile con cui lavora, una signora cerca il suo cane portato via perché «impuro» («Si prenda un canarino»), una bambina che vuole solo ballare con Tik Tok per la cerimonia della scuola viene «inghiottita» da strati di veli. Un'altra ragazza a un colloquio di lavoro è sempre più molestata da colui che deve assumerla («È fidanzata? Ha il ragazzo? Mi dia la mano...»). Contraddizioni, assurdità che si nutrono delle esperienze quotidiane raccolte dagli autori per restituire una narrazione collettiva dalla nascita alla morte.

Asgari e Khatami scelgono un dispositivo semplice e per questo potente nel quale i dialoghi sempre molto vivi, infiniti, punteggiati da estenuanti trattative ci dicono che il concetto di «verità» non esiste, non almeno se inteso come un patto reciproco di fiducia e di senso. Quando la ragazza nega di avere il ragazzo mente e va punita. E al momento che lo ammette va punita lo stesso. Se il film lavora su una eccessità di resistenza politica - che si fa universale e interroga appunto ogni governo che poggia sulla capillare oppressione - i registi sanno trasformarla anche nella scommessa di trovare la grana giusta per un cinema politico capace di dialogare col proprio tempo e di inventarsi in questo confronto.

CRISTINA PICCINO

L'oppressione psicologica scientemente perpetrata dal regime iraniano resa attraverso *tableaux vivants* di vita

quotidiana. E *Terrestrial Verses*, che non mutua il titolo da altri celebri versetti, quelli *satanici* di Salman Rushdie, bensì da una composizione della poetessa e filmmaker femminista persiana, Forough Farrokhzad: nelle nostre sale con Academy Two, la regia a quattro mani di Ali Asgari e Alireza Khatami è rinominata *Kafka a Teheran*, e invero c'è, data la surrealtà del dispositivo di controllo governativo. Presentato a Un Certain Regard all'ultima Cannes, ora sostenuto dal MedFilm Festival di Ginella Vocca, dove l'anno scorso Asgari ha vinto tutto con il precedente e solista *Tafarda*, è un film girato in interni, ovvero in clandestinità, con troupe ridotta all'osso, tempi contingentati e libertà inderogabile: la camera è fissa, i pensieri in moto, la realtà disperata ma non disperante. Il caleidoscopio rifrange il giogo sistemico, il mosaico rivela il potere orwelliano: chi non può registrare all'anagrafe il figlio David, «al massimo Davood»; chi, bambina, non può ballare con la maglia di Topolino e si ritrova bardata da capo a piedi in abaya e velo; chi ha il cane sequestrato, perché «impuro»; chi non può rinnovare la patente per eccesso di tatuaggi; chi deve autocensurare, ovvero stracciare, la sceneggiatura per poter girare il film; chi per lavorare deve farsi stuprare.

Lo stile (quadro 4:3) è una gabbia, la scrittura una lama, la poetica denuncia, e la responsabilità volenti o nolenti è nostra: siamo nella posizione degli inquisitori, di cui Ali Asgari e Alireza Khatami ci addebitano «impunemente» la soggettività. La voce è degli aguzzini, ovvero burocrati, catoni e passacarte, gli occhi nostri, chiamati ad ammannire la legge e dunque reiterare l'ingiustizia: il fanatismo siamo noi, il proibizionismo parimenti.

«Importante era mostrare il potere che abusa del proprio potere. E volevamo mettere il pubblico nella posizione del potere: che succede? Sicché abbiamo fatto tutto il film con la voce fuoricampo, per dare l'idea della pressione che il personaggio sta vivendo. Allo stesso tempo, intendevamo sottolineare - dice Asgari - come il potere possa essere ridicolo, da qui l'umorismo che dispensiamo. La cosa più difficile era come dirlo, perché in Iran non si può parlare di niente, nel momento in cui tutto diventa politica».

Piani sequenza, scenografie parche, iterazione ideologica,

Kafka a Teheran si dipana tra satira e allegoria, distopia e documentazione, impegno e disillusione, e conseguenze personali: Khatami sta in Canada, il compagno di regia in Iran con il passaporto ritirato. Asgari ha vissuto in Italia, ama il nostro cinema, segnatamente «il Neorealismo che oggi richiama la situazione in cui noi persiani viviamo», e butta la camera oltre l'ostacolo: «La liber-



Il «kafkiano» del titolo italiano (*Terrestrial verse* quello internazionale) è l'assurdo, il nonsense degli uffici del potere iraniano, in brevi

ta, nella sua essenza più vera, non è semplicemente l'assenza di costrizioni esterne, ma l'affermazione delle proprie convinzioni interiori. Come regista, l'atto stesso di criticare le condizioni sociali è un esercizio di quella libertà innata. Mentre la politica del governo può porre delle sfide, la vera liberazione nasce dal coraggio di dire la propria verità, anche di fronte alle avversità».

Federico Pontiggia

episodi: un padre a cui è proibito dare al figlio il nome David religiosamente scorretto, l'accusa di fornicazione a una studentessa timorata, la dimostrazione di saper pregare per l'assunzione in azienda, e un esempio preciso di censura preventiva a una sceneggiatura. La galleria diventa man mano una monodia sulla castrazione della libertà e dei diritti.

S.D.

D

a ieri nelle sale, vi consiglio un piccolo grande film. S'intitola *Terrestrial Verses*, in omaggio a una raccolta della poetessa Forough Farrokhzad, ma la perversione

burocratica che racconta è piuttosto extraterrestre. Il titolo scelto dalla distribuzione italiana, infatti, è *Kafka a Teheran*: undici brevi episodi che, in bilico tra humor sovversivo e disperazione, illustrano come, nei regimi totalitari, l'oppressione burocratica diventi controllo dei corpi e umiliazione psicologica. Reduci da esperienze di produzione frustranti, i registi Ali Asgari e Alireza Khatami questa volta non volevano perdere tempo e girano un film a inquadratura fissa (ma ritmo perfetto). Sono piccole storie surreali: la prima diverte, la seconda preoccupa, la terza inquieta, la quarta sconcerta, la quinta sconvolge, la sesta sgomenta e così via. Insieme compongono un affresco che sembra follia in ordine sparso ma è invece un preciso programma politico di prostrazione mentale. Se volete capire come funziona, anche ad altre latitudini, il microsadismo di regime leggete *Clown. Il dittatore e l'artista* dello scrittore rumeno Norman Manea, con il resoconto delle pratiche umilianti a cui veniva sottoposto, sotto Ceausescu, chiunque possedesse una macchina da scrivere. Nel film di Asgari e Khatami vediamo un padre che non riesce a registrare all'anagrafe il neonato perché il nome che gli ha assegnato è sgradito, una studentessa che deve «confessare» alla preside che un compagno la porta a scuola in moto, un ragazzo che vuol fare l'autista ma ha una poesia tatuata sul braccio, una bambina che adora i suoi jeans ma per andare a scuola è costretta a intabarrarsi. E naturalmente un regista a cui massacrano un copione, non adatto ai criteri della censura. *Kafka a Teheran*: un film di resistenza civile, girato fuori dal Paese, che in Iran nessuno vedrà.

VITTORIO LINGIARDI

